

Prefazione

Perché ho scritto questo libro

La storia non si ripete, ma fa rima.

Attribuita a Mark Twain¹

Al mutare del mondo le mie opinioni sono cambiate. Non me ne scuso. Chi nella vita non si sia mai ricreduto non ha mai pensato. I miei valori, però, sono rimasti identici. Me li hanno trasmessi i miei genitori, profughi dall'Europa di Hitler. Credo nella democrazia, e quindi nei doveri della cittadinanza; nella libertà individuale, e quindi nella libertà di opinione; nell'Illuminismo, e quindi nel primato della verità. Il quarto potere, a mio avviso, ha il compito di servire queste grandi cause. Ed esserne stato un servitore mi riempie di orgoglio².

Sono le parole che pronunciai a New York il 27 giugno 2019, quando ricevetti il Gerald Loeb Lifetime Achievement Award per il giornalismo economico. Sono il mio credo. E questo libro testimonia dove valori saldi e idee in evoluzione mi hanno portato all'inizio del terzo decennio del XXI secolo.

Ora che sono a metà strada fra i settanta e gli ottant'anni, vedo un lungo ciclo storico, un ciclo che abbraccia non solo la mia vita, ma anche quella dei miei genitori. È la storia di due generazioni ed ebbe inizio il 23 aprile 1910 con la nascita di mio padre, Edmund Wolf, nella città polacca di Rzeszów, allora parte dell'Impero austroungarico. A quell'epoca la potente miscela ottocentesca di industrializzazione, urbanizzazione, lotta di classe, nazionalismo, imperialismo, razzismo e rivalità tra grandi potenze era in azione già da parecchio tempo. Quattro anni più tardi sa-

rebbe scoppiata la Prima guerra mondiale, il conflitto che sgretolò la stabilità europea. Temendo l'arrivo delle truppe russe, mio nonno Ignatz portò la famiglia a Vienna, dove mio padre sarebbe cresciuto. Mia madre, Rebecca Wolf (nata Wijnschenk) nacque ad Amsterdam il 30 agosto 1918, in un paese rimasto neutrale, quando mancavano poco più di due mesi all'armistizio e dalla Rivoluzione bolscevica erano trascorsi appena più di nove mesi.

Re e regine si diedero alla fuga. Gli imperi europei andarono in pezzi. Nasceva un mondo nuovo. Ma le speranze che fosse un mondo migliore si sarebbero rivelate illusorie. Si materializzò il caos del periodo interbellico: negli anni Venti del Novecento, iperinflazioni, una ripresa economica fragile e poco equilibrata, e scontri fra democratici, comunisti e fascisti; negli anni Trenta, la Grande depressione, il crollo del *gold standard*, l'ascesa al potere di Adolf Hitler in Germania e di Franklin Delano Roosevelt negli Stati Uniti, il militarismo giapponese, i grandi processi politici di Stalin, la guerra civile spagnola, la politica di *appeasement* e infine la Seconda guerra mondiale. Furono anni molto travagliati.

Nel 1937, giustamente preoccupato per i piani della Germania di Hitler, mio padre lasciò l'Austria. Mia madre scappò dai Paesi Bassi con la famiglia nel maggio 1940, durante l'invasione nazista. Si conobbero a Londra nell'autunno del 1942 a una festa organizzata da amici ebrei olandesi di lei in onore di quello che era il più caro amico di lui, tornato dall'Australia dopo l'internamento come «cittadino straniero di nazionalità nemica», sorte che a mio padre era toccata in Canada. Al loro matrimonio, il 21 ottobre 1943, seguì la mia nascita, il 16 agosto 1946. Sicché sono cresciuto e mi sono formato in Inghilterra. Ho sempre vissuto a Londra, salvo una parentesi di sedici anni.

Se il mondo non avesse conosciuto la Seconda guerra mondiale e l'antisemitismo genocida del Terzo Reich, mio padre e mia madre, un ebreo austriaco e un'ebrea olandese, non si sarebbero mai incontrati. Come milioni di altre persone, io e mio fratello, nato nel 1948, siamo figli della catastrofe. I miei genitori e i loro parenti piú stretti scamparono al disastro. La famiglia di mio padre (i genitori, il fratello con moglie e figlia, e la sorella) si salvò riuscendo faticosamente ad arrivare in Palestina nel 1939, la famiglia di mia madre raggiungendo un porto inglese a bordo di un peschereccio nel maggio 1940. Gli altri – zie, zii e cugini – furono sterminati quasi tutti. Mia madre, in particolare, aveva uno stuolo di parenti: suo padre, nato ad Amsterdam in una famiglia povera, aveva otto fratelli e sorelle. E lei mi raccontava che una trentina dei suoi familiari piú stretti erano morti durante la Shoah, o Olocausto, come si dice piú comunemente. Di quella tragedia non parlava quasi mai. Ma io sapevo che la storia dei miei genitori era diversa dalla storia degli altri adulti che conoscevo, a eccezione dei piú cari amici di famiglia, che pure erano stati profughi.